

Intervista

Rocco Papaleo “Brecht e il racconto della vita succube dell’economia”

di Erica Manna

La rilettura dell’Opera da tre soldi firmata da Fausto Paravidino va in scena questa sera (e fino al 21 novembre) al Teatro Ivo Chiesa

Il re dei mendicanti qui è un ricco commerciante di borsette firmate, che vende anche per strada sfruttando lavoratori africani in un mondo dove il denaro schiaccia e divora tutto. Rocco Papaleo è Peachum, l’antieroe di Bertolt Brecht che dà il titolo a questa rilettura dell’Opera da tre soldi firmata da Fausto Paravidino, in scena da stasera al 21 novembre al Teatro Ivo Chiesa.

Un personaggio «mosso da uno schematismo avido, individualista – spiega Papaleo, attore, regista, sceneggiatore – un uomo che si è creato una sua filosofia, che corrisponde a quella dei nostri tempi: a questa vita succube dell’economia. Io sono un uomo di 63 anni, ho osservato la società, e mi rendo conto che dare uno scossone forte al capitalismo non è una cosa semplice. L’aspetto rivoluzionario che ha animato la

mia gioventù è oggi annacquato nella considerazione dolorosa che è difficile cambiare le cose».

L’Opera da tre soldi di Brecht metteva in scena il sottoproletariato per pungolare la borghesia: in che tipo di società si muovono adesso i personaggi?

«Nella lettura di Fausto, Peachum è un commerciante ricco: l’azione è spostata in Italia, in una indefinita città del Nord, dove la contrapposizione è tra questo commerciante e la borghesia del luogo. Con Brecht la società capitalistica muoveva i primi passi. Oggi ancora più pervasiva: viviamo in un contesto completamente annichilito dal denaro».

Esiste ancora una via d’uscita?

«Io sono un attore, non sono un sociologo. Però il teatro, la cultura, possono farlo: attraverso la presa di coscienza del popolo. La cultura è l’unico strumento in grado di muovere le cose».

Come sono cambiati oggi il

cinema e il teatro, dopo quasi un anno e mezzo di stop?

«Sono necessità che possono apparire non così necessarie in un momento così depresso, in una situazione da si salvi chi può. La gente, forse anche inconsapevolmente, pensa che se ne possa fare a meno. Ma una resistenza c’è: abbiamo già fatto otto recite, i teatri non erano pieni ma non erano neanche vuoti. E in

quel “non vuoto” si annida la speranza che ci sia ancora una nicchia, una cellula vitale capace di tenere in piedi questo

meccanismo, necessario quanto una bistecca. Certo, resta la difficoltà di ricreare quella suggestione collettiva, che aveva già perso il suo appeal prima del covid. Ma il teatro resta una esperienza irripetibile che non puoi riportare sullo schermo di un cellulare: è un rito laico, spirituale, c’è un ingaggio che prevede la presenza. Per vedere quella vita finta ma assolutamente vera: carnale, fatta di corpi e respiri che si percepiscono».

Lei si definirebbe un attore impegnato, categoria che ricorre molto, ultimamente, nel cinema italiano?

«Più che altro mi sento un attore curioso. L’impegno fa parte del contratto morale che uno stipula all’inizio della sua storia, una responsabilità che non puoi ignorare. Se mi guardo indietro, a volte l’obiettivo era più leggero, puro intrattenimento, un tentativo di alleggerire alcune pesantezze dell’esistenza, però ho sempre cercato nel mio piccolo di dare qualcosa di più. Mi sento in pace con me stesso, soprattutto quando ho fatto le mie cose. Quando sono stato meno professionista e più artigiano, posso dire di aver creato i miei pupazzetti».



► **In scena**

Il re dei mendicanti qui è un ricco commerciante di borsette firmate, che vende anche per strada sfruttando lavoratori africani



▲ **Sul palco** Rocco Papaleo

